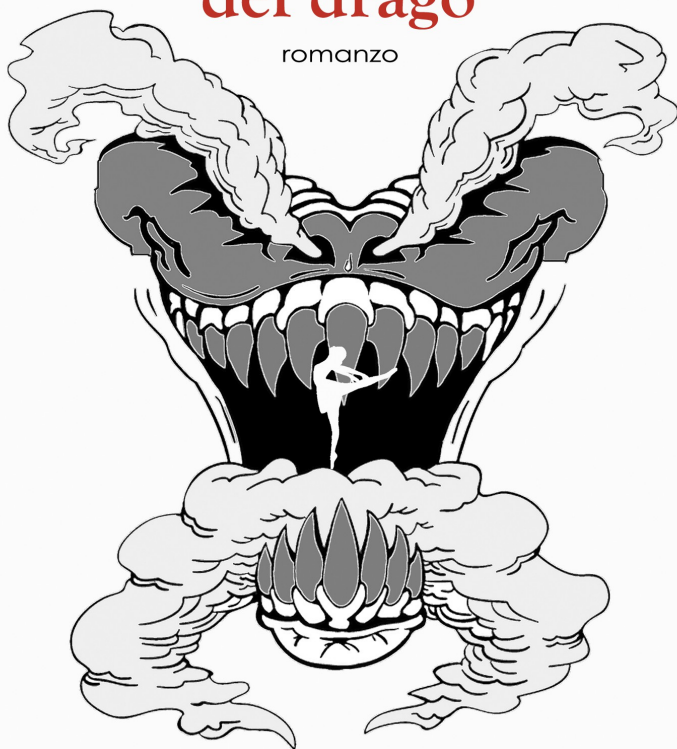


Antonio Selmi

# Danzerò tra le fauci del drago

romanzo



ZONA <sup>♦</sup>contemporanea

Già in fase di abbozzo di questo romanzo ho capito che mai sarei riuscito a scrivere un'opera di narrativa che potesse competere in drammaticità con le testimonianze autentiche delle vittime del Fascismo, dei dissidenti malmenati, dei carcerati, dei confinati, degli ebrei, degli allogeni, degli omosessuali, così come i libri di storia ce le tramandano; mi è apparso subito altrettanto chiaro che anche la fabula più fantasiosa che io fossi riuscito a inventare non avrebbe mai retto il confronto con vicende realmente accadute, come, per esempio, la rocambolesca evasione di Carlo Rosselli, Francesco Fausto Nitti ed Emilio Lussu dal confino. Al di là di tutte le mie perplessità, alcuni personaggi però non volevano uscire dalla mia mente e mi chiedevano di farli vivere. Era gente comune, gente che non aveva grandi idealità da opporre alla dittatura e che se ne sarebbe anche stata tranquilla ad aspettarne la fine, fingendo magari di non vedere e di non sentire, accettando di inghiottire qualche rospo pur di essere lasciata vivere in pace (una buona parte degli italiani, dunque). Anche tra questa gente vocata alla sopportazione, però, qualcuno aveva alzato la propria voce di dissenso contro lo strapotere del Regime, quando ne aveva sentito troppo forte l'oppressione. Piccoli gesti di ribellione per gente comune, solo spilli nella coda del mostro o, parafrasando il titolo, un balletto irridente davanti alle fauci spalancate del drago, senza più paura di esserne inghiottiti. (dalla *Nota dell'Autore*)

© 2015 Editrice ZONA

**È VIETATA**

**ogni riproduzione e condivisione  
totale o parziale di questo file  
senza formale autorizzazione dell'editore.**

*Danzerò tra le fauci del drago*  
romanzo di Antonio Selmi  
ISBN 978-88-6438-502-0  
Collana: ZONA Contemporanea

© 2015 Editrice ZONA  
Sede legale: Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna (Ge)  
Telefono diretto 338.7676020  
Email: [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)  
Pec: [editricezonasnc@pec.cna.it](mailto:editricezonasnc@pec.cna.it)  
Web site: [www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) - [www.zonacontemporanea.it](http://www.zonacontemporanea.it)

ufficio stampa: Silvia Tessitore - [sitessi@tin.it](mailto:sitessi@tin.it)  
progetto grafico: Serafina - [serafina.serafina@alice.it](mailto:serafina.serafina@alice.it)

Stampa: Digital Team - Fano (PU)  
Finito di stampare nel mese di novembre 2015

Antonio Selmi

# DANZERÒ TRA LE FAUCI DEL DRAGO

ZONA Contemporanea

# Prefazione

## Perimetri ambigui per poligoni euclidei

*Danzerò tra le fauci del drago* è la quarta prova letteraria di Antonio Selmi. È un romanzo che parla di politica, ricostruisce ambienti, ricrea il passato. Non è tuttavia un romanzo che potremmo definire di “genere storico”. I romanzi sono sanguisughe che grondano il sangue di chi li ha scritti. Sono allucinazioni degli autori. Specchi deformati. Antonio Selmi ha sempre esposto le proprie idee politiche con estrema chiarezza: convinto antifascista, non sparge Verbi marxisti ma non elude il dialogo tenace con chi la pensa diversamente. Non è davvero un autore che metta la politica dappertutto. Per capire da quale parte batta il cuore di Selmi però, dato che si parla di fascismo, e se ha senso cercare tracce dell'autore tra le sue righe, notiamo in cifra che due personaggi di contorno si chiamano *Vendola*, vedova pugliese, e *Bersani*, medico: sintomi d'un cuore che batte a sinistra? Entrambi i personaggi vivono alle isole Tremiti, dove si svolge la trama di sei dei dodici capitoli.

In *Danzerò tra le fauci del drago* ritrovo una costante delle trame dello scrittore: la circoscrizione dell'ambiente. Selmi ama porre i propri personaggi in recinti precisi: il noviziato chiuso al mondo de “Il postulante” e la caserma sperduta tra le risaie de “Il costumino rosso” sono riserve delle sue selettive “cacce all'uomo”. Forse l'autore vuole lasciare il caos delle grandi città fuori dal racconto? Oppure determinare le reazioni dei personaggi al meglio, con precisione analitica da biologo sperimentale, da “Zola emiliano”? O infine vuole rimanere solo coi personaggi che predilige?

Le sue trame sono poligoni euclidei. Triangoli, rombi, cerchi. Figure chiuse. Mai iperboli o parabole o spirali.

Nel suo ultimo romanzo Selmi sceglie come perimetro discriminatorio l'arcipelago delle Tremiti. Luigi l'atleta, Adamo l'arrusu, Alfonso il giornalista si trovano costretti a strologare un

comune denominatore che ne spieghi le detenzioni nel mezzo del nulla. Confinati alle Tremiti da Lucca, Catania e Roma, i tre sopravvivono prima di tutto ai propri ricordi. L'Adriatico è come il pianeta Solaris nel film d'Andrej Tarkovskij: invece d'abbandonarli all'oblio di se stessi, porta loro incessantemente sulle sue onde lacerti di vita passata. Speranze di cambiamenti. Velleità di rivalsa. Li fa soffrire come cani. Non si mangia il Loto, a San Nicola! E si fiuta odore di morte fin dalle prime righe. Dai tempi di De Foe l'Isola è figura femminile, protettiva. Una culla. Il Mare invece è maschio, cattivo, vorace di vite.

Chi vincerà alla fine della storia giocata sulla riva? Il mare o l'isola? Del mare siamo ospiti, della terra siamo figli. Siamo però davvero sicuri che l'Isola sia buona e il Mare cattivo?

Bloccati dalla trama nel loro divenire adulti tra le braccia della madre-isola, forse i tre personaggi ambiscono a correre tra le braccia d'un padre liberatore.

Adamo 'a Carmen, deliziosa incarnazione efebica dello stereotipo gay, "pederasta passivo congenito" secondo il questore, forse intuisce l'inermità del movimento all'interno della trama; affascinato fin da piccolo dal maschio Duce dei cinegiornali Luce, s'innamora prima di un vero *masculu* siciliano e poi di Luigi, atleta tutto corpo e determinazione, istinto e bontà. Può un maschio essere buono? Adamo scrolla le spalle, ironizza un po' su se stesso e tira dritto. È disposto ad accettare la parte femminile d'un rapporto che forse mai esisterà.

La vita alle Tremiti è assai dura. I tre confinati hanno il relativo "vantaggio" di vivere in tempi cupi. Il giusto e l'ingiusto appaiono fosforescenti: si percepiscono meglio, al buio, e sembrano facili a trovarsi, nel ventennio fascista. Le risposte alle domande dei tre sono già pronte nelle loro storie. Il recinto funziona. I personaggi reagiscono tra loro. Rimbalzano. Si riposizionano. Si fermano e riprendono il loro balletto a tre. Una "Danza della morte" prolungata.

Vedo Antonio Selmi come un Morandi che nel gioco di pochi scelti elementi scopre nei suoi dipinti le essenze dei propri soggetti artistici.

Una volta entrati nella sua rete, i personaggi non sfuggono. Chi ci prova muore. Che autore crudele! Uccide chi vuole scappare dal recinto. I personaggi che invece rimangono fedeli a Selmi si salvano.

Passando alla struttura del romanzo, individuo alcuni principi costruttivi: *Simmetria*: sei capitoli su dodici si svolgono alle Tremiti. Nella prima parte, propedeutica a quella delle isole, i primi due capitoli sono per Luigi, il terzo per Adamo, il quarto per Alfonso. Il quinto per Luigi. Il sesto per Alfonso. E il settimo per Adamo. La simmetria della prima parte quindi è centrale con asse sul capitolo quinto con Adamo e Alfonso prima e Alfonso e Adamo poi. Luigi ha un capitolo in più degli altri perché a Selmi serve maggior spazio per ambientare storicamente l'intero romanzo. Il primo capitolo insomma è un proemio all'intero romanzo. Un prologo che bilancia l'epilogo. *Compatibilità*: Adamo è molto giovane; Luigi è più adulto; Alfonso è già maturo: tre modi diversi per età d'essere contrari al pensiero dominante. *Differenziazione*: Luigi è un libertario; Adamo è un pederasta; Alfonso sta dalla parte degli ebrei: tre motivi diversi per essere invisibili al Regime. *Stereotipizzazione*: Luigi è tutto muscoli (la testa ce l'ha il fratello maggiore); Adamo è tutto cuore (passa da amore in amore); Alfonso è tutta testa (è l'unico intellettuale). *Negazione della stereotipizzazione*: Luigi sa essere furbo; Adamo sa essere calcolatore; Alfonso sa innamorarsi.

Infine, nonostante il realismo con cui i personaggi sono descritti: romanticismo a piene mani! Luigi, Adamo e Alfonso sono tre eroi solitari in lotta con il mondo. Tre monadi insoddisfatte destinate all'infelicità perpetua perché buoni in un mondo cattivo.

Deriva dalla perfida trama. Se la trama è stata ideata dall'autore, significherà che Selmi è un romanziere spietato? Feroce e romantico? Romantico e naturalista? Naturalista ed euclideo?

Sembrerebbe troppo strano, se non fosse che le stranezze capitano a volte nel mondo allucinato della Letteratura.

Fabio Casadei Turroni  
Faenza, IX/X/15



## Nota dell'Autore

Già in fase di abbozzo di questo romanzo ho capito che mai sarei riuscito a scrivere un'opera di narrativa che potesse competere in drammaticità con le testimonianze autentiche delle vittime del Fascismo, dei dissidenti malmenati, dei carcerati, dei confinati, degli ebrei, degli allogeni, degli omosessuali, così come i libri di storia ce le tramandano; mi è apparso subito altrettanto chiaro che anche la favola più fantasiosa che io fossi riuscito a inventare non avrebbe mai retto il confronto con vicende realmente accadute quali, ad esempio, la rocambolesca evasione di Carlo Rosselli, Francesco Fausto Nitti ed Emilio Lussu dal confino. Per capire ciò che intendo, basti leggere *Lipari 1929. Fuga dal confino* di Luca Di Vito e Michele Gialdroni (Editori Laterza, 2009), un saggio storico in cui la magistrale ricostruzione dei fatti, basata su testimonianze reali, fa trattenere il respiro come il più avvincente dei romanzi o dei film di avventura.

Al di là di tutte le mie perplessità, alcuni personaggi però non volevano uscire dalla mia mente e mi chiedevano di farli vivere.

Era gente comune, gente che non aveva grandi idealità da opporre alla dittatura e che se ne sarebbe anche stata tranquilla ad aspettarne la fine, fingendo magari di non vedere e di non sentire e accettando di inghiottire qualche rospo pur di essere lasciata vivere in pace: una buona parte degli italiani, dunque!

Anche tra questa gente vocata alla sopportazione qualcuno però aveva alzato la propria voce di dissenso contro lo strapotere del Regime quando ne aveva sentito troppo forte l'oppressione. Piccoli gesti di ribellione per gente comune, solo spilli nella coda del mostro o – parafrasando il titolo – un balletto irridente davanti alle fauci spalancate del drago senza più paura di esserne inghiottiti.

Molti tra questi “oppositori” vennero accusati e finirono al confino senza neppure saperne il perché: bastavano un sospetto, la denuncia di

un vicino malevolo, una frase imprudente, una barzelletta che ridicolizzasse il Duce; la loro sofferenza durante la reclusione spesso non era neppure lenita dal conforto di un ideale politico, dalla consolazione di soffrire per una giusta causa, ma soltanto patita.

A gente come questa i libri di storia non danno voce: ho dunque pensato che ci fosse un po' di posto anche per loro e per il mio racconto.

Ho scelto i toni della commedia, quasi della favola, per parlare dei miei tre donchisciotte le cui vite si intrecciano durante il confino alle Tremiti, perché – per contrasto – ancora più evidente emergesse il dramma collettivo nel quale essi si muovono. Lo ha fatto prima e meglio di me Roberto Benigni in *La vita è bella*.

Un mio ringraziamento particolare va a Gianfranco Goretto e a Tommaso Giartosio, autori del bel libro *La città e l'isola* (Donzelli Editore, 2006), una pregevole ricostruzione della comunità omosessuale nella Catania degli anni Trenta e delle vicissitudini dei suoi sfortunati “arrusi”, tanto storicamente accurata quanto piena di umana pietà. Dal libro ho tratto informazioni preziose per l'ambientazione storica di una delle tre vicende che si intrecciano nel romanzo e spunti d'ispirazione per il tratteggio di alcuni personaggi.

Grazie infine ai miei amici Fabio Casadei Turrone e Roberto Regi, rispettivamente per la vivace “Introduzione” e per la validissima revisione linguistica.

L'Autore  
Modena, ottobre 2015

# Capitolo I

Lucca, settembre 1937

## Le scarpette rosse

Luigi alzò gli occhi dal tavolo da lavoro e guardò attraverso i vetri grigi di polvere della finestrella che dalla sua bottega nel seminterrato dava sulla strada, all'altezza del marciapiede.

– *Ancora lei?* – pensò. – *Ma se è venuta appena due giorni fa a far risuolare un paio di scarpe del marito. Oltretutto quasi nuove.*

Eppure era proprio lei: Luigi riconosceva ormai bene quei passi sull'acciottolato, decisi e sonori nel silenzio del vicolo, perché la signora Elsa da qualche tempo sembrava non aver altra preoccupazione che la cura assidua delle calzature di famiglia. Pochi secondi dopo un paio di scarpe nere su alte zeppe di sughero e due caviglie sottili passarono al di là dei vetri. Poi più niente.

– *Che fa, adesso? Non entra?* – si chiese il calzolaio. – *Eppure la porta è aperta.*

Ci vollero ancora un paio di minuti prima che una scarpa si posasse con cautela sul primo gradino della scaletta che scendeva nel negozio, lentamente seguita dall'altra.

Al momento di affrontare il secondo gradino la signora si fermò e sollevò i bordi della gonna fin sopra le ginocchia.

– *Avrà paura di incespicare* – fu la candida supposizione di Luigi che a ogni buon conto non mancò di ammirare quelle gambe ben tornite.

Quando finalmente la donna fu di sotto, un soffio di profumo di lavanda coprì per un attimo l'odore pungente di mastice che impregnava la bottega e il piccolo, scuro ambiente venne rallegrato dai colori vivaci del suo vestito a grandi fiori variopinti. I lembi di un foulard annodato sul collo scendevano a coprire almeno in parte la

generosa scollatura sul seno prosperoso; in mano teneva ancora il fazzoletto profumato con il quale si era detersa il sudore prima di entrare.

– Buon giorno, signora Elsa. Com'è elegante, oggi! Sembra pronta per andare a un ballo. E io la ricevo in grembiale e canottiera – la saluto Luigi alzandosi in piedi.

– Continuate pure nel vostro lavoro, Luigi. Ballo, avete detto? Voi volete scherzare! Altro che ballo! Vado a insegnare cosa sono i tagli di carne a un gruppetto di fanciulle che non distinguono un filetto di manzo da una delle vostre suole. Mi fanno disperare e io non ci guadagno il becco di un quattrino, ma lo faccio volentieri: voi sapete come il nostro Duce ci tenga a una buona educazione domestica delle giovani.

Accarezzò con le mani la stoffa sui fianchi – Trovate davvero che questo vestito mi stia bene? La mia sarta ha copiato il modello da una foto di Edda che aveva visto su una rivista. Com'è sempre elegante, quella donna! Per lei è più facile perché è tanto magra. Forse un po' troppo, se posso permettermi. Io c'ho qualche... non saprei come dire... rotondità in più.

Poi, passandosi il fazzoletto sulla fronte – Ma come si fa a essere eleganti con questo caldo tremendo? Fortunato voi che lavorate in questo vicioletto fresco: io mi sono fatta tutta la strada a piedi sotto il sole e adesso mi sento uno straccio.

– Ovvvia, signora Elsa! Se è fresca come una rosa! E comunque la fortunata è lei che ha una così bella macelleria proprio sul corso. Ma mi dica, in cosa posso servirla?

– Ah, sì, certo. Dunque: due giorni fa ho visto qui in negozio un paio di scarpe che mi garbavano proprio. Da sventata quale sono, non ho pensato di chiedervi se per caso erano in vendita. Sono rosse, a tacco alto, con una fibbia dorata molto originale: due rose in metallo, se non sbaglio. Erano anche del mio numero, ho controllato.

– Signora Elsa, lei lo sa: io le scarpe le aggiusto, non le vendo...

– Ah, ecco! Sono proprio quelle lì sul banco – esclamò con un gridolino la signora Elsa, piegandosi per guardarle da vicino sulla schiena del giovane seduto.

Luigi sentì sulla spalla nuda la pressione del seno e nelle narici il profumo della lavanda e del muschio delle ascelle della donna. Gli corse un brivido lungo la schiena e deglutì.

– Queste? No, mi spiace, signora Elsa. Queste non sono in vendita. Le ho fatte io per la mia morosa; sto giusto dando gli ultimi ritocchi – disse Luigi sollevando una scarpetta rossa che sembrava minuscola nella sua mano.

La donna si alzò di scatto – Sicché è vero quello che mi hanno detto. Vi siete fidanzato!

– Non so chi possa averglielo detto – sorrise il ragazzo girando la testa verso l'alto per guardarla. – Non ne ho parlato con nessuno. E poi, in realtà, non siamo ancora fidanzati. Pensavo proprio di chiederglielo questa sera dopo lo spettacolo. Magari lei si aspetta per l'occasione un anello e io invece le porto un paio di scarpe. Ma anche l'anello arriverà, prima o poi.

– La città è piccola e voi siete conosciuti. Vi avranno visti insieme da qualche parte. Lavora nel teatro, la vostra fidanzata? Attrice?

– No. È ballerina in una compagnia di avanspettacolo. Ci siamo conosciuti a Roma circa un anno fa mentre io ero là per i campionati nazionali. Non ci siamo potuti frequentare come avremmo voluto perché la compagnia è sempre in giro per l'Italia, ma andavo da lei tutte le volte che potevo. Ne ho fatti di chilometri in moto e in treno per vederla!

Luigi, intento al suo lavoro, non vide la smorfia della signora Elsa che evidentemente teneva in scarsa considerazione le ballerine di rivista.

– E adesso è qui in città? – si informò.

– Sì, già da qualche giorno. Si esibiscono al Giglio fino a domenica sera. Le voglio chiedere di sposarmi prima che ripartano. Vanno a Firenze, credo. Ma se Carlotta è innamorata solo la metà di quanto lo sono io, mi sa che si dovranno trovare una sostituta, a Firenze.

– Che bella cosa, l'amore! – sospirò la donna. – Beata questa generazione che può permetterselo. Io mi sono sposata a sedici anni, subito dopo la guerra, senza neanche sapere cosa fosse, l'amore. Invece sape-

vo bene cos'era la fame. Sia ben chiaro: con il tempo ho imparato ad apprezzare Emerenzio. È un buon fascista e un buon padre. Avrà anche i suoi difetti, lo ammetto, ma non è mai tornato a casa la sera ubriaco e non ha mai messo le mani addosso né a me né ai nostri figli. Comunque sia: le mie felicitazioni! – si congratulò la signora stringendo con la mano l'avambraccio muscoloso di Luigi.

Poi, cambiando discorso – Ci sarete, spero, domani pomeriggio alla parata. Mio marito mi ha detto che forse presenzierà il segretario Starace. Un onore per la nostra città, non vi pare? In casa siamo tutti eccitatissimi. Pensate: per la mi' figliola grande questa è la prima sfilata da Giovane Italiana. Da due giorni mi mette in croce perché la camicetta non è mai stirata abbastanza bene. Che grulla! Come se qualcuno potesse vedere una pieghetta sulla sua camicia in mezzo a centinaia di ragazze che passano. A parte che quando stiro, io di pieghe non ne fo. Anche i gemelli ci saranno; sono così carini in divisa da Balilla con il loro moschettino in spalla! Non vedo l'ora di vederli sfilare. Ma il momento più bello sarà quando passerete voi atleti che tanto lustro date alla città.

– I miei compagni della società sportiva ci saranno, signora Elsa. Io invece me ne andrò a fare un giro in bicicletta con Carlotta. Si va in campagna.

– Ma dite sul serio? Che peccato! Voi siete una delle presenze più attese, con le vostre tre medaglie di campione italiano di lotta.

– Ci saranno compagni anche più titolati. E credo che abbiano preparato un bel saggio ginnico in piazza San Michele proprio per l'occasione. Nessuno si accorgerà che non ci sono, mi creda.

La signora Elsa rimase in silenzio per qualche istante poi chiese:

– Posso dirvi una cosa in tutta confidenza, mastro Luigi? E magari darvi anche un piccolo consiglio, visto che voi siete ancora così giovane?

– Ma certo, dica pure.

– Ecco: io penso che dovrete essere un po' più prudente, amico mio. Domani non ci sarete perché ve ne volete stare con la vostra fidanzata. E va bene. Ma in realtà voi non ci venite mai alle parate del

sabato. So che non avete la tessera del partito. E va bene: non è obbligatoria. E a voi frullano evidentemente altre cose per la testa. Ma siete una persona pubblica, un vanto per la nostra città. Siete più esposto di altri alle critiche. Non vorrei che deste l'impressione, non so come dire... ecco sì: di remare contro.

– Anche che non sono tesserato sanno questi suoi amici! E chi gliel'ha detto? – chiese Luigi stupito.

La signora Elsa ignorò la domanda.

– E poi: questa storia di continuare con il “lei” non va bene, Luigi. Non va bene.

– Ci ho provato con il “voi”, mi creda, ma non ci sono riuscito. Mi viene sempre da chiedermi dov'è la seconda persona con cui sto parlando, quando ne ho davanti una sola.

– Non siate sciocco! Vi parlo da buona amica. Un po' più di prudenza nella vostra condizione ci vorrebbe proprio. Datemi retta che vi conviene.

Poi, abbandonato il tono di ammonizione – E allora, che si fa con queste scarpe? Non credo che la vostra fidanzata sarà gelosa se me ne farete un paio di eguali.

– Vedrò di accontentarla, signora Elsa, ma non deve aver premura. Tra il lavoro qui e quello di istruttore alla Libertas, per non parlare poi dei miei allenamenti, ho sempre pochissimo tempo per gli extra.

– Ci penserò io a ricordarvi l'impegno. Non vi darò pace finché non le avrò ai piedi – rispose la donna in tono scherzoso.

– Lei è sempre la benvenuta, lo sa, cara signora Elsa.

Appena la donna se ne fu andata, Luigi diede un'ultima lustrata con il fiato e un panno pulito alle scarpe per la fidanzata, poi le prese delicatamente, le avvolse in carta velina e le ripose in una scatola di cartone.

Il ragazzo passò il resto del pomeriggio a lavorare al suo banchetto, chiedendosi ogni tanto che cosa davvero volesse da lui la signora Elsa – *Secondo me non viene per le scarpe.*

Forse un'idea ce l'aveva, ma non aveva voglia di starci a pensare, così come faceva con tante altre cose, anche più importanti, che non gli interessavano.

La signora Elsa gli sembrava una donna sola nonostante la famiglia numerosa. E non doveva essere facile la sua vita con il macellaio che a detta di tutti era un uomo prepotente e violento. In anni recenti lo aveva spesso dimostrato con manganello e olio di ricino insieme ai suoi camerati della squadraccia. Adesso sembrava essersi un po' calmato, forse perché di dissidenti rossi in giro se ne vedevano ormai pochi. Quando Luigi lo incontrava qualche volta la sera in osteria preferiva stargli alla larga, nonostante che il signor Emerenzio, soprattutto dopo aver bevuto un paio di bicchieri, gli dimostrasse molta cordialità e lo additasse agli altri come un modello della sana, bella e sportiva gioventù fascista. Luigi si scherniva con qualche battuta; con quell'uomo preferiva non averci niente a che fare. Aveva soprattutto paura che l'altro portasse il discorso su Fernando e lui sapeva come avrebbe reagito – *Se lo fa, lo ammazzo di botte* – ma la madre lo supplicava di non mettersi nei guai, di usare la testa, prima dei muscoli. In ogni caso con il signor Emerenzio Luigi non avrebbe parlato neanche di come si risuola un paio di scarpe o di come si fa una presa vincente di lotta greco-romana. Tanto, era uno di quelli con i quali non puoi discutere: aveva sempre ragione lui, su tutto. E anche molti altri avventori dell'osteria, almeno quelli che non dividevano gli stessi entusiasmi fascisti del camerata Baroni, si comportavano come Luigi: sapevano che era più prudente tacere e si limitavano ad annuire ai suoi “il Duce sa”, “il Duce dice”, “il Duce vuole” in segno di tacito assenso. Il pensiero di quell'uomo dava al ragazzo un senso di fastidio. Pensò allora a Carlotta che lo aspettava in camerino dopo la rivista e si sentì addosso una gran voglia di stringerla tra le braccia. Ma bisognava far passare ancora molte ore.

Verso le 17 si tolse il grembiale, salì lungo una stretta scala a chiodo fino a quello che era il vero lusso della bottega, un minuscolo gabinetto con tanto di lavandino. Si deterse il viso, le braccia e le ascelle



con il sapone e, dopo essersi ripetutamente strofinato le mani con la pasta abrasiva, se le annusò per vedere se era riuscito a togliere ogni traccia dell'odore del mastice. Un po' se lo sentiva ancora addosso, quell'odore pungente, ma dopo l'allenamento in palestra avrebbe fatto la doccia e sarebbe sparito del tutto. Ridiscese, prese la scatola con le scarpe e uscì, avviandosi alla bicicletta, appoggiata a un lampione a pochi passi dal laboratorio. Mentre apriva il lucchetto della catena, il barbiere si affacciò alla porta del suo negozio, quasi di fronte a quello del calzolaio.

– Te ne vai di già, Luigi?

– Sì, Carlo. Stasera ho allenamento. E prima devo passare da casa.

– Beato te! Io devo restarmene ancora qui almeno per un paio d'ore a rompermi i coglioni. Oggi pomeriggio ho avuto un solo cliente, un vecchietto che voleva a tutti i costi una sfumatura all'Umberto. Peccato che avesse tre peli in testa. Quindi: sfuma di qua, sfuma di là, alla fine è rimasto completamente calvo. E ha avuto il coraggio di lamentarsi!

Luigi rise.

– La tu' clientela invece l'è di molto interessante! – soggiunse Carlo in tono malizioso. – Sta' attento, però: il marito è un tipo pericoloso.

– Non preoccuparti, mio caro. Questa sera mi fidanzano. E non ho in testa altro che la mia morosa – rispose Luigi inforcando la bici.

– Congratulazioni! – gli urlò dietro il barbiere mentre l'altro ormai pedalava velocemente verso casa.

In realtà di ragioni pratiche per passare da casa non ce n'erano: sarebbe potuto andare direttamente in palestra. Lo faceva soprattutto per stare un poco con la madre che, dopo la morte del marito un paio di anni prima, trascorreva gran parte della giornata da sola. Luigi sapeva che era contenta di preparargli la cena che consumava insieme a lei in cucina quando non doveva allenarsi o che si portava via in una gavetta d'alluminio per mangiarla poi nello spogliatoio della palestra con la voracità di chi ha fatto un paio d'ore di sollevamento pesi o di incontri di allenamento. Dopo se ne andava in osteria o a zozzo con gli amici.

– *Mamma ha fatto esattamente il contrario della signora Elsa* – pensò.

Sua madre era figlia di un orefice e in casa sua si stava bene. A 18 anni si era innamorata di un calzolaio bello e bravo ma con pochi quattrini e quel che è peggio neanche di Lucca. Lo aveva voluto sposare a tutti i costi, nonostante la ferma opposizione della famiglia. Luigi non li aveva mai conosciuti, “i nonni ricchi”.

– *Però i miei sono stati bene insieme* – rifletté il giovane. – *E comunque la fame in casa non s’è mai patita.*

I suoi genitori erano anche riusciti con molti sacrifici a far studiare suo fratello Fernando che aveva davvero un buon cervello – *Come si può essere così diversi tra fratelli?* – fino al diploma di ragioniere. Anche Mafalda era intelligente e dopo le elementari aveva pianto per tre giorni quando in casa le avevano detto che sarebbe andata a fare l’apprendista da una sarta. Sua sorella voleva diventare maestra, ma di soldi per far studiare anche lei proprio non ce n’erano. Ora Fernando viveva in Francia ormai da qualche anno. Dopo il diploma s’era voluto mettere in politica con i socialisti. Durante un attacco alla sede del partito da parte degli squadristi – *Ci sarà stato di sicuro in mezzo anche il marito della signora Elsa!* – aveva rimediato tante botte da restare incosciente per un paio di giorni e rischiato di perdere l’uso del braccio con il quale aveva cercato di ripararsi dalle manganellate. Per fortuna si era ripreso ed era riuscito a espatriare. Adesso lavorava a Parigi per un giornale degli antifascisti – *Non mi ricordo mai come si chiama* – e ogni tanto riusciva a far avere sue notizie. Mafalda si era sposata da poco ed era andata a vivere in casa del marito. Era rimasto solo lui, l’ultimo nato – *I miei dovevano aver esaurito le scorte di intelligenza da tramandare alla prole quando hanno generato me* – e se fosse andato via anche lui la madre sarebbe rimasta completamente sola.

Gli venne in mente Carlotta: non aveva mai pensato concretamente al loro futuro insieme. Si sarebbe accontentata anche lei di un calzolaio come aveva fatto sua madre? E di una casa modesta come la sua? Scosse la testa: non era quello il momento di pensarci.

La casa si trovava fuori città, in fondo a una stradina sterrata che costeggiava il lungo muro del cimitero di Sant'Anna. Al di là solo prati e più avanti le colline. Era stata una casa colonica, prima che i proprietari cedessero il terreno al comune per l'ampliamento del cimitero. Ne avevano ricavato qualche appartamento, piccolo e modesto, ma ciascuno con i propri servizi. E l'affitto era molto basso rispetto agli appartamenti dentro le mura. Luigi era nato lì.

Entrò scampanellando nel cortile mettendo in fuga alcune galline che razzolavano sul sentiero. Salì di corsa una scaletta e raccolse al volo il gatto Nerone che lo aspettava paziente nel ballatoio, acciambellato sullo stuoino: la madre gli dava accesso in casa solo quando c'era lui "per non dover star sempre a raccogliere quei pelacci neri". Era un po' maniaca della pulizia, la signora Elvira: dava la cera anche alle travi scure del soffitto e ogni tanto Luigi doveva salire sulla scala per ri-passarle con una mano di mordente.

Depose Nerone a terra e andò ad abbracciarla, la sollevò come un fucello tra le braccia e la fece piroettare stretta a sé in un giro di danza.

– Si va a ballare insieme, una di queste sere?

– Dai, mettimi giù, che mi riempi di peli di gatto! – protestò lei ridendo. – Cosa sono tutte queste smancerie? Ne hai combinata un'altra delle tue?

– No, no – rispose Luigi rimettendola a terra. – Nessun guaio, solo una bella notizia. Te ne parlerò domani. Sono passato a salutarti. Adesso devo correre subito alla Libertas perché Aldo mi ha detto che vuole parlarmi prima dell'allenamento. Dopo mi fermo in città. Stasera rientro molto tardi, non aspettarmi. Mi hai preparato qualcosa da mangiare?

– La gavetta è sul tavolo: zuppa di fagioli con un paio di cotenne di maiale. Il pane è in quel cartoccio. È tutta la settimana che stai fuori fino a tardi. A che ora pensi di tornare?

– Non lo so, mamma, non lo so. Tardi. Tu non preoccuparti e va a dormire – rispose Luigi mentre già usciva dalla porta.

Aldo, vicepresidente dell'Associazione Sportiva Libertas e suo allenatore, era già nello spogliatoio, seduto su una panchina. Sulla sessantina, tarchiato, era uno che parlava solo se non poteva farne a meno. Per lui però parlavano gli occhi.

– *Se è venuto qui ad aspettarmi, dev'essere qualcosa di serio* – pensò Luigi. Lo salutò e si diresse verso il suo armadietto.

– Metto via questa scatola e sono subito da te. C'è qualche problema? – chiese passandogli accanto.

– Siediti – lo invitò l'altro appena Luigi, riposta la scatola, fu in piedi davanti a lui. – Dobbiamo parlare di un paio di cose.

Gli occhi erano molto seri.

Luigi si sentì subito inquieto. Sapeva di essere sventato e di trascurare a volte la preparazione atletica, cosa che mandava Aldo su tutte le furie: *“Tu sei un talento naturale, e credi per questo di non dover fare allenamento? Allora stattene a casa, piuttosto che venire a dormire qui in palestra dopo che hai passato tutta la notte in balera o a zonzo con qualche sciacquetta delle tue”*. Ultimamente però gli sembrava di non aver combinato guai. Anzi: da quando conosceva Carlotta, in balera non ci andava quasi più e di sciacquette neanche l'ombra.

– Riguardano la società e quindi anche te.

Il ragazzo si sedette in silenzio.

– Ti risparmio i dettagli perché sono sicuro che non ti interessano. Tu sai che la Libertas è associata all'OND, vero?

– So che ci chiamiamo Dopolavoro Libertas e che prima eravamo solo Libertas.

– È così, ma per favore adesso ascoltami senza interrompere. Già nel '27 l'assemblea dei soci aveva respinto a maggioranza la proposta di associazione; dopo un paio d'anni purtroppo abbiamo dovuto far buon viso a cattivo gioco e accettare, perché eravamo in gravi difficoltà finanziarie e i cordoni della borsa li tiene il Duca d'Aosta. Finora siamo riusciti a evitare l'assorbimento e a conservare una certa autonomia, con un po' di fortuna e anche perché in queste cose ognuno vuol dire la sua e alla fine tutto resta come prima. E a noi andava bene così. Ma abbiamo dovuto inghiottire molti rospi: è per

questa ragione per esempio che tu l'anno scorso ti sei giocato le Olimpiadi di Berlino nonostante avessi già vinto il tuo secondo Campionato nazionale.

Luigi annuì.

– Adesso però sembra sicuro che le cose cambieranno radicalmente: nuovo nome, nuovo statuto, nuovo presidente, nuovo consiglio di amministrazione, tutto in mano al partito. Dell'assemblea dei soci se ne fanno un baffo: resta, sulla carta, ma sarà convocata solo nelle grandi occasioni per ratificare decisioni già prese. Salterò anch'io, anche se mi terranno ancora per un po' perché sono il solo che riesce a far andare avanti questa baracca e senza di me non saprebbero che pesci pigliare. E adesso la cosa che ti riguarda direttamente: è certo che dopo l'annessione non ci saranno più istruttori non tesserati al partito. Vogliono essere sicuri che i giovani atleti ricevano un'educazione fascista. Per questo non solo è esclusa la tua partecipazione alle prossime Olimpiadi ma anche la tua attività di istruttore qui.

Luigi non riuscì più a tacere – Io di questo lavoro ho bisogno: mica ci mangio con le medaglie.

– Se non ti iscrivi al partito dovrai risuolare molte più scarpe, Luigi.

– Ma almeno potrò restare alla Libertas come atleta?

– Questo è poco ma sicuro: voglio vedere quale società rinuncerebbe a uno come te.

– E tu che farai?

– Io chiudo. Ormai sono vecchio e non ce la faccio più a combattere. Tanto, hanno già in mano tutto loro. Tu invece sei giovane: rifletti bene su cosa ti conviene fare.

– Risuolerò tutte le scarpe della città ma di sicuro la tessera non la prendo – rispose Luigi senza esitazione. – Io non voglio entrare in nessun partito. Io voglio semplicemente vivere la mia vita: lavorare, mangiare, dormire, andare a ballare, fare l'amore, senza che nessuno decida al posto mio.

– Qualcuno l'ha già fatto, come vedi.

Luigi sospirò – E poi non avrei mai più il coraggio di guardare in faccia Fernando quando tornerà.

Fu colto da un pensiero – Non potresti continuare ad allenarmi anche dopo, Aldo? Tu sei bravo, senza di te non saprei che fare.

– Tranquillo. Troverò il modo di seguirti.

Aldo restò in silenzio per qualche istante, poi proseguì parlando lentamente, come se gli costasse uno sforzo pronunciare le parole.

– Mi dispiace dover rincarare la dose; vedo che sei già piuttosto abbattuto, ma tanto vale parlare anche di questo. Ti avrei consigliato comunque di lasciare l’incarico di istruttore.

Luigi lo guardo con aria interrogativa.

– Tu parli troppo e i ragazzi fraintendono o forse capiscono fin troppo bene. Prima erano solo voci di corridoio, pettegolezzi di poco conto, ma la settimana scorsa sono venuti i genitori di Alvisè a lamentarsi perché durante l’ora di allenamento hai sbeffeggiato il Duce. Glielo ha riferito ovviamente quella mezza sega del figlio. Si rischia la galera per una cosa del genere.

– Cosa avrei fatto? Sbeffeggiato il Duce?

– Hai detto al ragazzo che con quella mascella dura all’insù era buffo come il Duce. E ne hai fatto l’imitazione. Ho cercato di spiegargli che tu non hai spirito antifascista e che intendevi sicuramente dire che era Alvisè stesso a rendersi ridicolo nel voler imitare il Duce, non certo Mussolini, ma non so se sono riuscito a convincerli del tutto. Per quelli il Duce è come Dio e la tua è stata una bestemmia.

Luigi abbassò gli occhi – Hai ragione, Aldo, sono stato proprio un bischero.

Poi li risolvò, con una luce di irrisione dentro – Mi è venuto così spontaneo! Il Duce mi fa davvero ridere quando si muove a piedi divaricati come un gallinaccio, mani sui fianchi e mascella squadrata per aria, con la testa che gira di qua e di là: sembra che gli abbiano infilato...

– Sta zitto, per piacere. Sta zitto! Tu sei proprio leggero di testa. Adesso va’ a fare mezz’ora di sollevamento pesi e poi un giro di corsa delle mura. Di tutta la faccenda riparleremo quando sarà il momento; nel frattempo cercati qualcosa da fare se i soldi del negozio non ti bastano.

Fossero le endorfine in circolo oppure la testa leggera del ragazzo, dove non c'era posto per troppe idee tutte insieme e quel posto era già occupato dal pensiero che presto avrebbe rivisto Carlotta, sta di fatto che Luigi non si sentiva per niente depresso mentre sollevava i pesi o correva sui viali delle mura. Finì il giro e rientrò in palestra; nello spogliatoio deserto mangiò velocemente la zuppa, divorò tutto il pane con dentro le cotenne, bevve acqua dal rubinetto e infine si risciacquò più volte la bocca.

– *Adesso una bella doccia e sono a posto.*

Dopo essersi rivestito guardò l'orologio. La rivista era appena incominciata: ancora un paio d'ore da far passare – *E se facessi un salto in osteria? Meglio di no, troppo baccano.*

Era bello anche stare ad aspettare dietro al teatro, godersi il fresco della sera e fantasticare.

Mise la scatola delle scarpe nello zaino insieme alla gavetta e a un paio di canottiere da far lavare alla madre. Poi, con lo zaino nel portapacchi della bicicletta, partì velocissimo verso il teatro come se fosse in ritardo per l'appuntamento. Lasciata via Vittorio Veneto, già illuminata, piegò verso Piazza del Giglio ed entrò nel cortiletto su cui affacciava l'uscita secondaria del teatro. Durante il percorso si era accorto che la lampadina del fanale era bruciata.

– *Vorrà dire che porterò la bici a mano e andremo a piedi al negozio, se Carlotta ha voglia di fare l'amore. Non è lontano. Sennò ce ne staremo seduti su una panchina dei viali a chiacchierare.*

Attese in un angolo buio del cortile, seduto sul sellino, con un piede sul pedale e uno su un basso muretto di recinzione. Aspettare non gli pesava anche se aumentava la sua ansia di rivedere Carlotta.

Ogni tanto gli arrivava dall'edificio il suono di una musica scacciapensieri che metteva allegria anche a lui.

Gli vennero in mente le parole di Aldo ma riuscì a scacciare l'inquietudine che gli procuravano – *In qualche modo me la caverò. Quante risuolature ho dovuto rifiutare perché il cliente magari s'è accorto dei buchi nelle scarpe buone solo il giorno prima delle nozze e io non avevo tempo per aggiustargliele.... Vorrà dire che adesso ac-*

*metterò tutte le commissioni e lavorerò fino a tardi; magari mi allenerò un po' di meno. Potrei anche mettermi a farle io, le scarpe, e provare a venderle. Quelle di Carlotta son pur piaciute alla signora Elsa.*

*Soghignò – Ma forse lei è interessata ad altro che alle scarpe.*

*Ripensò a tutte le ore di lavoro che gli erano costate – No, non va. Piuttosto lavorerò al mercato, l'ho già fatto. Lì hanno sempre bisogno di due braccia robuste. Vorrà dire che invece di sollevare i pesi solleverà sacchi di patate. È pur sempre allenamento, no? E poi Carlotta potrà aiutare la mamma nell'orto e nel pollaio. Potremo vendere più uova. E magari tirar su anche qualche coniglio.*

*Gli venne da ridere – Leda de Santa Cruz coniugata Volpi che pulisce il pollaio e zappa nell'orto: una bella carriera, non c'è che dire.*

*Carlotta però gli aveva detto tante volte che quel mondo non le piaceva, che aspettava solo l'occasione per uscirne, che lei non era Leda ma Carlotta. Adesso l'occasione era arrivata.*

Improvvisamente la musica aumentò d'intensità. Tutti gli artisti stavano cantando in coro per la passerella finale. Luigi venne illuminato per un attimo da un fascio di luce. Erano i fari di un'automobile che parcheggiò vicino al cancello d'ingresso al cortile. Dal suo angolo il ragazzo poteva vederne il muso: un'Appia scura, ultimo modello.

*– Roba di gran lusso! – pensò.*

*Incuriosito, rimase a guardare, ma nessuno scese dalla vettura.*

Dal portoncino degli artisti incominciò a uscire gente. In testa al gruppo dei primi c'era il capocomico. Era un uomo alto e magro, dalla faccia pallida; camminava solo e un po' ricurvo e sembrava aver fretta di andarsene, con i bordi del largo spolverino grigio stretto in vita che gli svolazzavano intorno alle gambe.

*– Non se lo toglie mai, neanche con 'sto caldo?*

Luigi alla rivista non era mai andato perché non gli piaceva l'idea di vedere Carlotta sgambettare seminuda sul palco, tra i fischi e gli apprezzamenti pesanti degli spettatori, ma aveva riconosciuto il capocomico già la prima sera dalle foto della locandina affissa all'ingresso principale del teatro. Nelle fotografie l'uomo indossava un frac con i



risvolti argentati ed era circondato da uno stuolo di ragazze in due pezzi e boa di struzzo che si tenevano a braccetto, con una gamba sollevata in un passo di cancan. In foto l'attore appariva sorridente, ma Luigi aveva notato che dal vivo la sua espressione era sempre triste.

– Come riesce a far ridere il pubblico, con quella faccia da funerale? – aveva chiesto una volta a Carlotta. Lei gli aveva spiegato che era un vero camaleonte, che in palcoscenico si trasformava in una persona brillante, dimenticando i suoi problemi di salute e le rogne economiche della compagnia.

Dopo il capocomico uscirono le ballerine, in gruppetti ciarlieri. Un paio di loro si fermò a parlare con amici o ammiratori che le stavano aspettando in piazza.

– *Chissà perché Carlotta non vuole che l'aspetti anch'io fuori, con gli altri? Ha paura che i suoi colleghi ci vedano insieme? Ormai ci frequentiamo da molti mesi* – si chiese.

Uscirono un po' alla volta anche gli orchestrali; qualcuno reggeva il suo strumento, chiuso nella custodia. Al cancello si formò un gruppetto. Luigi sentì che stavano decidendo in quale trattoria andare a cena.

Infine uscì la soubrette, al braccio di un aiutante cavaliere, lasciando dietro di sé una scia di profumo. Era una bella donna, non più giovanissima, sempre molto elegante. Usciva ogni volta per ultima, come Luigi ormai ben sapeva. Appoggiò allora la bicicletta al muretto e si diresse nell'oscurità verso il portone. Sentì i due parlare:

– Come mi avete trovata questa sera, Marcello?

– Sublime come sempre, Ambra. E come sempre la più bella. Quando entrate in scena voi, ecco che appare *cosa venuta/ di cielo in terra a miracol mostrare*, come direbbe il Sommo Poeta.

– Che belle parole! D'Annunzio sa scrivere cose davvero carine sulle donne.

Marcello continuò, senza batter ciglio – Molto modestamente, ho scritto anch'io qualche verso per voi. Pensavo che potrebbero diventare il testo di una delle vostre canzoni. Per me sarebbe un onore....

I due uscirono dal cortile. Ecco: adesso Luigi poteva entrare.

– *Che ignorante* – pensò. – *Anche il più grullo qui sa chi è il Sommo Poeta.*

Ma Ambra non era toscana bensì di Abbiategrasso.

All'ultimo piano avrebbe trovato Carlotta ad aspettarlo nel camerino delle ballerine ormai vuoto; avevano una mezz'ora di tempo per scambiare due chiacchiere e qualche effusione prima che il custode chiudesse il teatro. La prima sera avevano fatto l'amore lì: Luigi non ce la faceva più, dopo settimane che non si vedevano. Non era bello farlo con un occhio all'orologio e la paura che qualcuno li sorprendesse; le sere seguenti lui l'aveva caricata sulla canna della bicicletta ed erano andati al negozio. Uscendo dalla bottega, qualche ora prima, non aveva abbassato la serranda: non era il caso di svegliare tutto il vicinato rialzandola nel cuore della notte. Tanto, c'era ben poco da rubare là dentro. Aveva portato un paio di coperte da casa e avevano fatto l'amore sul bancone da calzolaio.

Si fece di corsa otto rampe di scale salendo i gradini a due a due. Carlotta era sulla porta del camerino, già vestita di tutto punto. Stava guardando il suo orologio da polso e sembrava impaziente. Andò ad abbracciarla.

– Stasera nessuno aveva fretta di lasciare il teatro. Sono salito appena ho potuto – si scusò. – Adesso abbiamo tutta la notte per noi. È uscita una luna bellissima. Si potrebbe...

Carlotta si sciolse dall'abbraccio.

– Stasera non posso – disse, senza guardarlo in faccia. – Devo vedere una persona che può aiutarmi molto nella mia carriera. Gli ho detto di aspettarmi un quarto d'ora in macchina. Non vorrei che se ne andasse, se tardo troppo.

Si avviò decisa verso le scale – Scendiamo, dai.

Luigi, piuttosto frastornato, la seguì – Ma non mi avevi detto che sei stanca di questo lavoro, che non vedi l'ora di lasciarlo?

– Sono stanca di ballare in seconda fila, di guadagnare così poco, di aver paura alla fine di ogni spettacolo che sia stato l'ultimo perché la compagnia si scioglie per fallimento. Questa persona conosce a Roma

gente importante, gente che può farmi diventare una stella del palcoscenico e forse anche farmi entrare nel cinema – rispose lei mentre scendeva decisa le scale.

– Ma sei sicura di poterti fidare di questa persona?

– Certo che sì. È il figlio del prefetto. E a Roma è molto ben introdotto negli ambienti che contano.

Si pentì immediatamente di aver svelato l'identità del suo amico ma Luigi non sembrava dar importanza alla cosa. Si chiedeva solo come, dove e quando Carlotta lo avesse conosciuto, il figlio del prefetto, tuttavia non fece domande: si trattava di dettagli di scarsa rilevanza, a questo punto.

Nell'atrio Carlotta si fermò.

– Qualcuno ti ha visto entrare?

– No, ne sono sicuro.

– Meglio così.

Gli diede un bacio frettoloso su una guancia.

– Ti dispiace aspettare qui finché la macchina non è partita?

Si avviò verso l'uscita. Luigi la trattenne per un braccio. Con la morte nel cuore le chiese – E noi due quando ci rivediamo?

Carlotta si girò verso di lui e lo guardò finalmente in faccia con un'espressione che non si capiva se d'irritazione o di paura.

– Lasciami! Niente scenate, per favore.

– Quali scenate?

Il viso di lei si addolcì. Pensò che poteva dedicargli ancora un paio di minuti senza paura che il figlio del prefetto se ne andasse.

– Tu sei un ragazzo molto buono, Luigi, e io ti voglio bene. Sei forte e dolce e sai come far felice una donna tra le tue braccia. Fortunata quella che ti sposerà. Noi due però vogliamo dalla vita cose diverse, troppo diverse per poter pensare a un futuro insieme. Abbiamo passato tanti momenti di passione che io non dimenticherò mai e spero che...

– Mi stai per caso recitando una poesia? Sempre quella, magari, quando pianti in asso qualcuno senza preavviso? – la interruppe lui.

Il viso di Leda si indurì – Niente poesia, allora. Bene: mi è piaciuto scopare con te e anche tu ti sei divertito, ma ci voleva poco per capire

che la cosa era destinata a finire, prima o poi. Quel momento è arrivato, tutto qui. O pensavi che avrei fatto l'amore per tutta la vita su un bancone da calzolaio?

Luigi lasciò il suo braccio e abbassò la testa.

Carlotta capì di aver vinto – Devi credermi, caro. Non ti mentivo, quando dicevo di amarti. Una donna però deve anche pensare al proprio futuro e tu non puoi offrirmi quello di cui ho bisogno. Questa è l'occasione della mia vita: non posso perderla. Lascio la compagnia e parto stanotte stessa con Camillo per Roma senza neanche ritirare la paga della settimana.

Si avviò al portone.

– Buona fortuna! – gli disse sulla soglia, senza voltarsi.

Luigi non riuscì a ricambiare l'augurio. L'avrebbe anche fatto ma non gli usciva la voce.

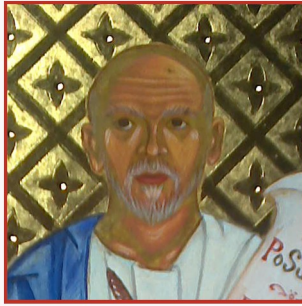
La luce delle scale si spense e lui rimase immobile nell'androne buio anche dopo aver sentito la macchina ripartire rombando. Si scosse al tintinnio nel corridoio delle chiavi del custode che veniva per chiudere il teatro. Uscì all'aperto e andò alla bicicletta. Nel portapacchi vide lo zaino: nella fretta di salire si era dimenticato di prenderlo.

– *Tanto non mi sarebbe servito. È destino che la signora Elsa abbia questo maledetto paio di scarpe.*

# Sommario

Prefazione. Perimetri ambigui per poligoni euclidei	5
Nota dell'Autore	9
Capitolo I	11
Capitolo II	29
Capitolo III	37
Capitolo IV	43
Capitolo V	57
Capitolo VI	72
Capitolo VII	85
Capitolo VIII	108
Capitolo IX	117
Capitolo X	130
Capitolo XI	140
Capitolo XII	152
Epilogo	161

[www.zonacontemporanea.it](http://www.zonacontemporanea.it)  
[redazione@zonacontemporanea.it](mailto:redazione@zonacontemporanea.it)



### Antonio Selmi

è nato a Modena nel 1946  
e si è laureato in Lingue  
e Letterature Straniere presso  
l'Università di Bologna.

Ha poi approfondito gli studi  
di Germanistica alla Goethe  
Universität di Francoforte,  
interessandosi soprattutto  
di Didattica.

In Italia si è dedicato  
all'insegnamento,  
all'aggiornamento dei docenti  
e alla redazione di testi  
per la scuola.

*Danzerò tra le fauci del drago*  
è il suo quarto romanzo breve.  
Ha pubblicato i precedenti  
*Il postulante*, *Nella brughiera  
di Lüneburg* e *Il costumino rosso*  
(gli ultimi due in un volume  
unico dal titolo *Come le nuvole  
al mattino*) presso le WLM  
Edizioni.

- E tu che farai?  
- Io chiudo. Ormai sono vecchio e non ce la faccio più a combattere. Tanto, hanno già in mano tutto loro. Tu invece sei giovane: rifletti bene su cosa ti conviene fare.  
- Risuolerò tutte le scarpe della città ma di sicuro la tessera non la prendo - rispose Luigi senza esitazione. - Io non voglio entrare in nessun partito. Io voglio semplicemente vivere la mia vita: lavorare, mangiare, dormire, andare a ballare, fare l'amore, senza che nessuno decida al posto mio.  
- Qualcuno l'ha già fatto, come vedi. Luigi sospirò.

**Euro 16,00**

ISBN 978 88 6438 502 0

